

Persone e pensieri

Cincali

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna
(Aarau - Zurigo - San Gallo)*

Persone e pensieri

Cincali

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca
nella Svizzera interna (Aarau - Zurigo - San Gallo)*

a cura di

Antonio Carminati e Costantino Locatelli



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali.

Numero 11:

*Cincali. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca
nella Svizzera interna (Aarau - Zurigo - San Gallo)*
a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli

Direzione editoriale

Vittorio Maconi

Alessandro Ubertazzi

Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Giorgio Locatelli

Presentazione di:

Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo

Testi di:

Antonio Carminati, Costantino Locatelli, Giovanni Longu.

Testimonianze di:

Valerio Bigoni, Lorenzo Bonacina, Bernardo Bonadei, Giampietro Bonaldi, Erminia Cantamessa, Aldo Casteletti, Agnese Cattaneo, Dora Dall'Angelo, Ferdinando Epis, Irma Ghesa, Alfio Ghitti , Ernestina Martinelli, Luigina Martinelli, Ugo Milesi, Zaccaria Pescali, Teresa Pezzali, Patrizia Rizzi, Andreina Rotini, Giovanni Semperboni, Mario Volta.

Le immagini e i documenti riprodotti in questo libro sono tratti dalle raccolte private dei testimoni sopra citati.

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

website: www.centrostudivalleimagna.it - e.mail: info@centrostudivalleimagna.it

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, maggio 2005.

In copertina:

Gruppo di muratori italiani. Cantiere di Santa Margherita (San Gallo, Svizzera), anni Sessanta del Novecento. Il terzo da destra nella seconda fila è Mario Volta (testimonianza a pag. 611).



MinisterpergliItaliani@mail



RegioneLombardia



ProvinciaBergamo



Questo volume è stato pubblicato nell'ambito della seconda fase del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna. Siamo innanzitutto grati a Giorgio Locatelli, Presidente del Centro Studi Valle Imagna, che ha seguito personalmente l'indagine in tutte le sue fasi, sia in Patria che all'estero, non facendo mai mancare il suo prezioso sostegno.

Un ringraziamento particolare va esteso a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, e al consigliere regionale Pietro Macconi, Presidente della Commissione cultura della Regione Lombardia, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma di indagine più vasto sull'emigrazione bergamasca.

Un sincero ringraziamento è altresì rivolto all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, a Santo Locatelli e Massimo Fabretti, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, e ad Alberto Pesenti, titolare della Società *Algra spa* di Almenno San Salvatore, per avere patrocinato e sostenuto l'iniziativa.

Nel programma iniziale dei miei genitori era previsto che essi rimanessero quassù, in Svizzera, solo qualche anno, per realizzare il sogno di tutti gli emigranti: mettere via il gruzzoletto necessario per costruire la casa in Italia. Ma quei pochi anni ormai sono diventati quarantacinque e l'avventura continua tuttora...

(Testimonianza di Patrizia Rizzi, pagg. 245 e segg.)

Sommario

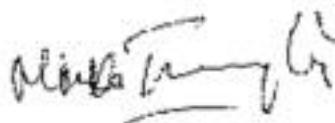
Presentazione dell'avv. Mirko Tremaglia Ministro per gli Italiani nel Mondo	13
<i>Agli amici della Svizzera tedesca</i> lettera di Costantino Locatelli	15
<i>Valori e identità dei Bergamaschi emigrati nella Svizzera interna</i> introduzione di Antonio Carminati	19
<i>Italiani in Svizzera. Una storia di lenta integrazione</i> contributo di Giovanni Longu	37
<i>Dall'alto Sebino all'alpestre Aarau</i> <i>ma con l'Italia sempre nel cuore</i> testimonianza di Zaccaria Pescali	59
<i>Dopo oltre mezzo secolo di lavoro e rinunzie</i> <i>oggi è arrivata la serenità, superate tante vicende...</i> testimonianza di Erminia Cantamessa	109
<i>Da apprendista calzolaio a capocantiere</i> <i>a Cavaliere della Solidarietà Italiana a Basilea</i> testimonianza di Aldo Casteletti	151

<i>L'emigrante senza patria</i> testimonianza di Dora Dall'Angelo	183
<i>Bergamo è sempre nel cuore, ma Aarau la trattiene!</i> testimonianza di Andreina Rotini	201
<i>Tenace la passione per il pianoforte, ma l'amore di Fritz la portò lontano...</i> testimonianza di Agnese Cattaneo	221
<i>L'italianissima impiegata in Argovia</i> testimonianza di Patrizia Rizzi	245
<i>Un emigrante soddisfatto e in pace con tutti</i> testimonianza di Lorenzo Bonacina	271
<i>Al figlio la Zurigo tedesca, a lui reduce la natale Cerete</i> testimonianza di Alfio Ghitti	307
<i>Il metalmeccanico sempre attivo sindacalista, anche da pensionato</i> testimonianza di Ugo Milesi	331
<i>Dopo oltre mezzo secolo Ernestina italosvizzera senza rimpianti vive nella Hinteregg di adozione</i> testimonianza di Ernestina Martinelli	361
<i>A Lizzola la casa nuova, ma per essi, pur italiani, il domicilio è la terra elvetica</i> testimonianza di Giovanni Semperboni	381
<i>Bagài, bergamì, sfortunato in Patria, capocantiere e presidente del Circolo dei Bergamaschi</i> testimonianza di Bernardo Bonadei	409
<i>Il nostalgico della sua terra, ma più delle pecore!</i> testimonianza di Valerio Bigoni	431

<i>La donna sempre vittoriosa nelle fatiche testimonianza di Teresa Pezzali</i>	467
<i>L'emigrante dai molti mestieri, sempre Bergamasco nel cuore testimonianza di Ferdinando Epis</i>	495
<i>La donna indipendente e pure intraprendente: ieri e oggi! testimonianza di Luigina Martinelli</i>	533
<i>Pensionato, ormai residente in Svizzera, però con Schilpario nel cuore testimonianza di Giampietro Bonaldi</i>	561
<i>La donna dalla grande personalità come la madre sua, del resto! testimonianza di Irma Ghesa</i>	585
<i>Già emigrante, oggi cittadino europeo, ma soprattutto Bergamasco! testimonianza di Mario Volta</i>	611

Con Cincali; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna (Aarau – Zurigo – San Gallo) ci troviamo ancora una volta di fronte ad un encomiabile sforzo editoriale, logica prosecuzione del lavoro che da anni il Centro Studi Valle Imagna porta avanti con entusiasmo e passione. È un lavoro condotto secondo un metodo filologicamente ineccepibile, che si rivolge in questo volume ai Bergamaschi operai, minatori, muratori emigrati nella Svizzera tedesca negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La lettura dei testi, che hanno una forte valenza narrativa e di testimonianza, ci porta ad una ulteriore riflessione sui percorsi migratori, sui processi di integrazione, con le loro luci e ombre, e ci aiuta anche a comprendere l'immigrazione "inversa", che oggi interessa il nostro Paese. Questa bella raccolta di storie umane si incentra sulla quotidianità dell'esperienza dei venti protagonisti, persone assolutamente normali, come le migliaia di connazionali bergamaschi che, in silenzio, hanno sempre lavorato sul territorio elvetico. Con il profondo pudore e la dignità, che li ha sempre contraddistinti, essi ci hanno offerto la testimonianza completa della loro vita, dando voce ai loro ricordi.

Dice bene Antonio Carminati, quando sottolinea: "Dietro ciascun racconto è celata la saga di un popolo migrante, operoso per costituzione e industrioso per necessità, come è sempre stato nello stile dei Bergamaschi". L'integrazione, in un contesto ostile, è stata molto dura: spesso costretti a rendersi invisibili dopo l'attività lavorativa, perché considerati un fastidioso ingombro, e a combattere ad armi impari contro la xenofobia, che spingeva molti di loro a nascondere le origini italiane, a vivere in un Paese con modelli culturali diversi, rigidi e poco inclini ad accogliere chi veniva da un mondo esterno. Non ho potuto trattenere la mia commozione, leggendo la testimonianza di Irma Ghesa: "Io mi trovo qui ormai da cinquant'anni, ma ciononostante mi considero sempre ospite, perché il mio cuore batte ancora bandiera italiana!". Non si tratta di retorica. Come ho constatato, durante i miei numerosi viaggi nei Paesi che ospitano i nostri connazionali, emigrati un po' in tutto il mondo, la bandiera è sempre stata per loro il simbolo dell'italianità, la sintesi dei loro valori più profondi, mantenuti vivi e operanti anche lontano dalla patria, l'essenza delle loro radici e della loro cultura. Un grazie, quindi, al Centro Studi Valle Imagna, per averci offerto questa nuova testimonianza.



Mirko Tremaglia
Ministro per gli Italiani nel Mondo

Agli amici della Svizzera tedesca.

Ho pensato che solamente attraverso un colloquio scritto io, sconosciuto a voi, possa presentarmi nell'illustrazione dei venti racconti, che l'amico Antonio del Centro Studi Valle Imagna mi ha offerto in lettura. Devo premettere che lui e il nostro Giorgio, Presidente, mi avevano invitato ad accompagnarli, come qualche anno addietro era avvenuto per l'incontro di una decina di giorni con i nostri bergamaschi emigranti della Vallée de Joux. Purtroppo allo spirito, che cerca di mantenersi giovane, non si accompagnano le energie fisiche, anche perché, mentre scrivo queste pagine, i giorni avanzano e la carta d'identità segna l'anno novanta (per l'esattezza occorrerà attendere l'arrivo della stagione invernale, ma non è lontana).

Gli amici del nostro Centro chiedono che sia io a presentare la vostra raccolta di memorie, com'è avvenuto per altre occasioni, anche perché, con tale gradito incarico, mi si offre la via di restare maggiormente in contatto con il mondo esterno, in questo caso con i nostri Bergamaschi d'Oltralpe. Perché figlio d'emigranti sono pure io, come del resto gran parte dei Valdimagnini: il papà, agli inizi del secolo scorso, aveva dato addio alla sua famiglia, come molti di voi, raccogliendo le *palanche* per la moglie e i due bambini con il faticato lavoro di muratore in terra prussiana e – dopo la parentesi della Prima Guerra Mondiale – in Francia, quale operaio stagionale. I familiari erano rimasti in valle con la vaccherella, la poca campagna e la casa, mai voluta abbandonare, a differenza dei parenti e coetanei paterni, i cui figli e nipoti oggi, come i figli e i nipoti vostri, si sentono stranieri al di qua e al di là della catena alpina. Il tema della Patria, cioè della casa propria, magari costruita con le economie di più anni, oggi per molti di voi si presenta in prospettiva nuova: ci sono figli e nipoti con orizzonti diversi.

Alfio confessa che era tale l'attesa della partenza per le ferie in Italia, che andava a letto presto la sera, perché i giorni passassero più in fretta. Zaccaria ammette che “quando io faccio ritorno in Italia, è come andare in paradiso!...”. Ma non è sempre stato così per molti: lo stesso Zaccaria fu testimone della

Libretto per stranieri “Modulo C” rilasciato a Luigia Martinelli l’11 maggio 1971 dall’autorità di pubblica sicurezza di San Gallo.

dolorosa esistenza dell'amico valdimagnino Alfredo, che non volle essere rimpiantato, anzi neppure farsi curare in tempo utile, perché – diceva – era tardi (*Gh'ó la schéna che scaína dapertöt*). Quell'uomo aveva trascorso ben trentadue anni a scavare gallerie...

Il legame spirituale con la terra natia ha dominato nel programma di molti di voi: per tutti ricordo Andreina, quando afferma di avere avuto “l'Italia sempre nel cuore”, anzi aggiunge che “tutte si veniva a lavorare per la dote”, quindi era implicito che si voleva poi ritornare al paese. Adesso invece lei e il marito hanno costruito l'appartamento ad Almenno, ma poi “come ritornarci, avendo qui i figli?”. Questa è la pena di molte famiglie che avete costì in Svizzera, mentre avevate anche pensato a procurarvi una casa in terra bergamasca: ma ora la precedenza è nel cantone di Argovia (vendendo addirittura la casetta in Italia). Comunque “che tristezza tenere vuota la nostra casa in Italia!”, confessa sempre Andreina. D'altra parte tutto ha un prezzo! Erminia a dieci anni ha fatto la servetta, come Ernestina, la quale credeva di migliorare la sua vita, quale mondina, nel fango delle risaie del Novarese, o Valerio di Parre, quando, avvolto nel *gabà*, stava in mezzo al gregge con l'asino e il cane, come pastore nella regione di Aarau, ma tornando *famèi* nella sua valle, sempre con i mandriani. Erano tempi duri: allo stesso Valerio, in precedenza, mentre la mamma andava al cotonificio e il papà era in miniera a Gorno, era toccato di fare il “balio” alla sorellina. Era lui che avrebbe desiderato essere preso una volta sulle ginocchia dal *bubà*...

Niente svaghi in quel contesto: quindi si spiega (non certo si giustifica) che la maestra Carla buttasse nella stufa la raccolta di francobolli dell'alunno Giampietro, il quale volle riprendere a coltivare il suo *hobby* quassù, per presto rinunziarvi, perché dispendioso. Era per tutti una politica di sopravvivenza, quindi nella civiltà patriarcale era spesso la nonna che talvolta faceva le parti, anche per la polenta, alla quale, se si aggiungeva una fetta di salame, ... che goduria!... E costì le nostre ragazze dovettero fare buona bocca anche al *servelà*. Gli assenti, lontani per lavoro, erano tenuti idealmente presenti a casa, cioè con il piatto vuoto a tavola, “per Mario che era a lavorare in Svizzera”, come risposta a domanda stupita del nipotino. Imperava in quegli anni la legge del regime patriarcale, in cui la borsa, smilza o fornita che fosse, era tenuta magari da una zitella o cognata, che vantava diritti di *regiùra*. E allora una mamma troppo arrendevole, venuta in famiglia, confidava un giorno: “Meno male che il Fernando e l'*dörme*, perché *gh'ó negót de dàga de mangià!*”. Allora capitava anche che la frutta non esistesse nel menu delle nostre cucine: quindi “andavamo a rubare le mele en *chèl dol Signùr e m'sé robàa fo 'nféna i rösche da la padèla de la polénta*”. Così confida adesso quel “dormiglione”

di un tempo..., decisamente svegliatosi se, pur dichiarando “non siamo mica dei Berlusconi!”, può ora concludere la sua lunga conversazione con questo giudizio finale:

“Qui non siamo stati male”.

Così anche noi prendiamo l'avvio per una riflessione finale positiva sui nostri confinanti transalpini, che hanno accolto non sempre benevoli gli emigranti... Non possiamo ignorare infatti il lamento della signora Caterina Marconi, vedova brembana da tempo residente a Le Brassus, quando lasciandoci sul pianerottolo della scala di casa sua, disse:

“Scrivetelo pure: per me l'emigrazione è una gran disgrazia!”.¹

Tuttavia ci pare evidente che dalle testimonianze dei venti colloqui con voi nella Svizzera tedesca il quadro complessivo risulta positivo.

Siete andati in quelle zone montuose per cercare lavoro: avete tollerato indifferenza, distacco, anche qualche offesa, ma avete sempre lavorato onestamente, per fare arrivare il vostro salario alle mamme lontane, nel bisogno, provvedendo al vostro bilancio, per allevare i figli, costruire la casa, prepararvi un'equa pensione.

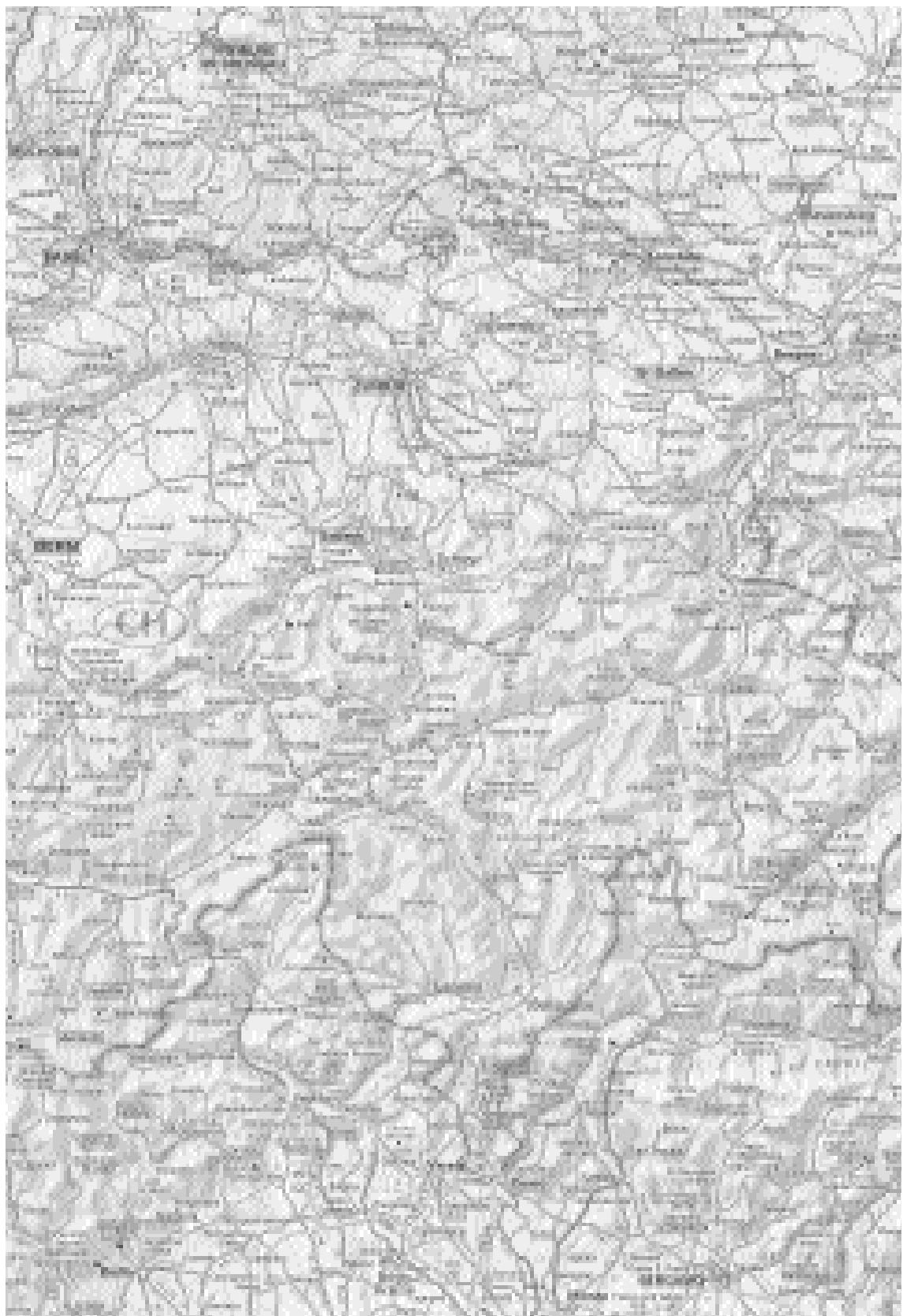
Vi siete fatti la famiglia nuova, avete migliorato il livello sociale per i figli e i nipoti, superiore a quello che vi si prospettava rimanendo abbarbicati al ceppo originario.

Ma voi avete ricambiato generosamente l'ospitalità, offertavi talvolta con qualche durezza e incomprensione...

Ancora potrei continuare il mio scritto, perché tanto voi avete detto e confidato, ma è bene che faccia l'alt, dandovi un saluto beneaugurante, nella speranza che anche una luce di Fede sempre illumini il vostro umano andare, idealmente sgranando quel rosario che qualche nonna aveva nascosto nella vostra valigia e qualcuno tenne tra le mani sotto le coperte.

A tutti *okay* da Costantino Locatelli
(ricercatore e animatore del Centro Studi Valle Imagna)

1 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillese nella Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003, p. 297.



Valori e identità dei Bergamaschi emigrati nella Svizzera interna.

Aarau, Zurigo, San Gallo: lungo questo percorso della Svizzera interna si è sviluppata l'indagine sulle fonti orali del Centro Studi Valle Imagna, per la raccolta di testimonianze offerte da alcuni protagonisti dell'emigrazione bergamasca nel secondo dopoguerra.

A distanza di circa tre anni dalla prima ricerca nella Svizzera francese, precisamente nel Nord Vaudois¹, l'attenzione si è concentrata su un'altra regione elvetica con forti connotazioni migratorie: anziché boscaioli e carbonai, ecco soprattutto operai e muratori; al posto di casalinghe e operaie orologiaie, hanno parlato di sé donne da anni occupate in stabilimenti di calzature, abbigliamento, confetture, gran parte dei quali oggi hanno cessato la produzione, oppure l'hanno esportata altrove, specialmente nelle regioni dell'Est europeo, dove il costo della manodopera è decisamente inferiore. I nuovi Cantoni elvetici esplorati nel corso dell'indagine hanno complessivamente manifestato caratteri migratori molto diversi, rispetto a quelli dapprima analizzati nella Vallée de Joux e documentati nelle precedenti edizioni curate dal Centro Studi Valle Imagna.² Sono infatti comparsi meccanici, fabbri, manovali, carpentieri, soprattutto operai metalmeccanici,... che hanno popolato fabbriche e cantieri nella cosiddetta “Svizzera tedesca”³ degli anni Cinquanta e Sessanta del

- 1 Le interviste sono state condotte da un'*équipe* del Centro Studi Valle Imagna nel periodo intercorrente dal 20 al 30 ottobre 2001. Vedasi anche la successiva nota n. 2.
- 2 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembilese nella Vallée de Joux*, Vol. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003.
- 3 Con tale espressione si fa riferimento soprattutto ai Cantoni nord-orientali di lingua germanica, che si distinguono da quelli occidentali di lingua francese e settentrionali di influsso italiano. In realtà sono ben quattro le lingue ufficiali della Svizzera, che rappresentano altrettante aree geografiche, dove vivono persone di madrelingua tedesca (63,7%), francese (19,2%), italiana (7,6%) e ladina (0,6%). L'emigrazione nella Svizzera interna dovette essere un fenomeno alquanto diffuso anche nella bergamasca, quindi affatto trascurabile, sin dal primo Novecento, se il Comitato di Valle Brembana della Società Dante Alighieri nel 1911 pubblicò e distribuì “gratis agli emigranti di Valle Brembana” il *Vademecum dell'Emigrante in paesi di lingua tedesca*, ossia Austria, Germania e Svizzera. Per quanto riguarda la Svizzera, in particolare, si precisa che sono paesi di lingua tedesca: “[...] tutti i Cantoni, eccettuati però Ginevra, Friburgo,

Novecento⁴, alloggiati in semplici baracche, oppure sui solai di abitazioni private adattati a camere. I più fortunati hanno trovato accoglienza in alcune stanze all'interno della casa padronale, solitamente però con assoluto divieto di fare uso della cucina e del bagno, come pure di introdurre nell'abitazione altre persone, se non dietro espressa autorizzazione del proprietario. Teresina Pezzali, ad esempio, doveva pagare alla “padrona di casa” un supplemento di dieci franchi al mese, affinché il suo fidanzato potesse “fare le scale” dell’abitazione, per venire a trovarla almeno una volta alla settimana. Insomma, alcuni locatori di immobili se ne approfittavano, mentre per altri era persino diventato un *business* affittare locali agli immigrati. Pure Andreina Rotini ricorda, sempre per l’immediato secondo dopoguerra, quel primo alloggio, ricavato sulla soffitta di una vecchia abitazione di periferia, dove aveva trovato sistemazione sua sorella, giacchè gli Svizzeri difficilmente affittavano appartamenti agli Italiani e questi ultimi, a loro volta, non disponevano di risorse sufficienti per reperire locali migliori e più centrali. Aldo Casteletti, invece, prima di occupare un alloggio con sua moglie, ha dovuto addirittura sottoscrivere un contratto con il quale si impegnava... a non avere figli, perché i bambini italiani avevano la fama di essere chiassosi, quindi maleducati!... A Ernestina

Neuchâtel, Vaud, Vallese, che sono francesi, il Ticino che è italiano, e i Grigioni. Però nei Cantoni di Friburgo e del Vallese in parte si parla anche il tedesco, come si parla il francese in una parte del Cantone di Berna”, Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell’Emigrante in paesi di lingua tedesca*, Bergamo, 1911. Edizione anastatica ristampata dal Centro Studi Valle Imagna, collana *Memorie della Valle Imagna*, collana di documenti e testimonianze locali, n. 15, Bergamo, 2003. Vedasi anche: Regio Commissariato dell’Emigrazione, *Avvertenze per l’emigrante italiano in Austria-Ungheria*, guida compilata dal Cav. G. De Michelis, Cooperativa Tipografica Manunzio, Roma, 1910.

4 Durante tale decennio, infatti, ossia dal 1951 al 1960, è stato registrato il maggior afflusso di emigranti Italiani in Svizzera, pari a 1.420.000 unità, quasi tre volte superiore rispetto a quelli nello stesso periodo diretti in Francia (491.000 emigranti). Si tenga presente che, sino a pochi decenni prima, ossia dal 1921 al 1930, il rapporto era completamente rovesciato, ossia gli Italiani emigrati in Francia sono stati 1.010.000 unità, mentre quelli diretti in Svizzera solo 157.000. In effetti, sotto il regime fascista, i rapporti con la Francia vennero più tardi addirittura interrotti, a causa della guerra, e anche l’emigrazione subì un arresto, che riprese invece subito dopo il secondo conflitto mondiale soprattutto nella Confederazione elvetica, la quale riuscì ad assorbire molta manodopera bergamasca, sia nell’agricoltura che nell’industria e nell’edilizia. Un ultimo dato generale: la Svizzera è uno dei paesi dove più consistente è stato l’insediamento degli Italiani. Dal 1876 al 1980, i Paesi che hanno ricevuto più Italiani sono stati, infatti, nell’ordine, gli Stati Uniti (5,7 milioni), la Francia (4,4 milioni), la Svizzera (4 milioni) l’Argentina (quasi 3 milioni), la Germania (2 milioni e mezzo), il Brasile (1 milione e mezzo). Luciano Trincia, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l’emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Istituto Storico Salesiano, Roma, 2002, p. 253.

Martinelli, infine, gli Svizzeri avevano impedito di portare a casa dall'ospedale la sua bambina appena nata, perché aveva l'alloggio composto da una sola stanza. Arrivò poi dall'Italia il padre di lei, il quale portò con sé nel proprio villaggio la nipotina: ma con ciò non si risolveva il problema dei due genitori

La storia dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna affonda però le sue radici molto prima, addirittura alcuni secoli or sono, quando l'avventura migrante era limitata in prevalenza ai componenti maschili delle grandi famiglie patriarcali di un tempo e gli uomini varcavano con il solo “cavallo di San Francesco” il confine elvetico, diretti soprattutto nei Grigioni, quali pastori, falciatori o semplici braccianti, per lavorare durante la stagione estiva e fare poi sempre ritorno nel paesello natio, con il calare dell'autunno, dove ad attenderli rimanevano donne e bambini. Valerio Bigoni ha ben presente il papà quando, ancora nell'immediato secondo dopoguerra, si recava a piedi da Parre sino nei Grigioni, a falciare il fieno l'estate. Così pure Giovan Maria, nonno di Bernardo Bonadei, da giovare raggiungeva Coira a piedi, con il suo sacco sulle spalle, per una semplice occupazione nell'agricoltura durante la bella stagione, cercando quindi ospitalità presso i contadini del posto. Già per i secoli passati è documentata la transumanza dei pastori su tutto l'arco alpino⁵, come pure l'attività commerciale nel settore tessile e dell'industria della tintura dal Nord Italia verso la Svizzera interna, specialmente nella Valle del Reno. In tempi più recenti le maestranze edili e i minatori bergamaschi, ma più in generale del Nord Italia, sono stati presenti, numerosi, nella realizzazione dei grandi trafori alpini: basti pensare al Sempione (1889-1906), al San Gottardo (aperto nel 1882)⁶, al Lotschberg (1907-1913)⁷, all'Hauenstein (1857-1915). In tempi più vicini ci fu anche il tunnel stradale del San Gottardo, realizzato negli anni Settanta, dove prese parte pure Zaccaria Pescali, il quale nel suo racconto ci trasmette, con tratti molto commoventi, il ricordo di Alfredo, l'amico minatore valdimagnino. Quest'ultimo era venuto in Svizzera la prima volta nel 1945, subito dopo la guerra, e vi rimase minatore tutta la vita. Ma... dietro la

5 Anna Carissoni, *Pastori. Studi, documenti, testimonianze sulla pastorizia bergamasca*, Edizioni Villadiseriane, Scanzorosciate (Bg), 1985 (Quaderni del Misma, n. 7).

6 Nella costruzione del citato tunnel ferroviario, il novanta per cento degli operai erano italiani e ben centoquarantaquattro di essi morirono per incidenti (esplosioni e crolli in galleria), senza contare le vittime per malattie. Inoltre, nel luglio del 1875, a seguito di uno sciopero improvvisato, l'esercito svizzero sparò sui minatori, uccidendone quattro e ferendone gravemente altri dieci.

7 La ferrovia da Briga a Thun.

scorza di robusti e fieri operai, muratori e minatori, a volte emergeva una dimensione umana molto fragile, anzi sofferta e precaria, specialmente nelle relazioni con i familiari lontani in Italia!... E poi quante altre gallerie, strade e ponti, case private come edifici pubblici sono stati costruiti da braccia italiane (in modo particolare nel periodo dell'immediato secondo dopoguerra)!

Anche le fabbriche elvetiche, uscite intatte dall'ultimo conflitto mondiale, per un particolare privilegio toccato alla Svizzera non belligerante, portarono in brevissimo tempo la loro produzione a regime, grazie alla manodopera qualificata e già formata, reperita soprattutto nel Nord Italia. Luigina Martinelli, ad esempio, è stata per così dire "reclutata" a Costa Volpino, paese natale, da un funzionario elvetico, sceso dal proprio Cantone a cercare manodopera italiana, cui offrire lavoro e soldi graditissimi, ma pur meritati. Così Teresina Pezzali cita alcuni fiduciari di imprese elvetiche venuti a Casazza appositamente, sempre nei primi anni Cinquanta, per avere operaie già formate ed esperte nel lavoro da introdurre nella produzione Oltralpe. La stessa sorte toccò a Ugo Milesi, il quale venne avvicinato a Bergamo da un ingegnere svizzero, per l'offerta di tentare fortuna in quell'Eldorado europeo, come si chiamava la Svizzera, rinunciando quindi all'occupazione in Italia.⁸

8 Più che di fronte all'emigrazione di persone povere e disperate (un'idea abbastanza romantica e intrisa di luoghi comuni), siamo in presenza, nel periodo considerato, di espatrii di uomini e donne abbastanza qualificati (operai/e specializzati/e, ma anche muratori e boscaioli, che molto hanno insegnato agli Svizzeri, giacchè essi erano portatori non solo di una grande voglia di lavorare e di farsi apprezzare, ma anche di capacità e attitudini specifiche): per gran parte di essi la Svizzera rappresentava una possibilità in più per guadagnare (soprattutto immediatamente e di più), piuttosto che l'ultima *chance* per sopravvivere. In realtà i valligiani bergamaschi erano già da tempo abituati a spostarsi per lavorare. Da secoli carbonai, boscaioli e pastori si muovevano con una certa tranquillità per boschi e pascoli dell'arco alpino e degli Appennini. Analogamente i commercianti già nel sedicesimo secolo avevano allacciato rapporti costanti con Venezia, Bologna e alcune regioni del Nord Europa, mentre - per citare un altro esempio - gli scaricatori di porto bergamaschi erano molto ricercati anche a Genova, i famosi camalli. Emigrare, in sostanza, non era nemmeno considerato un fatto poi tanto strano, così come ci appare oggi, con il senno del poi, bensì era una esigenza che si poneva da sé, quasi un fatto abbastanza comune, anzi normale, che non destava meraviglia e nessuno si ribellava di fronte a ciò, perché rientrava nell'ordine delle cose. Il dato probabilmente interessante, invece, dal punto di vista antropologico, è che tale emigrazione è sempre stata "di ritorno", ossia nella maggior parte dei casi non recideva i legami con il paese d'origine, anzi tale relazione veniva addirittura rafforzata, innanzitutto sotto il profilo del mantenimento della dimora per la famiglia (anziani, donne e bambini), ma anche quale meta finale degli investimenti. Solo dopo il secondo dopoguerra l'emigrazione assunse alcuni caratteri mai visti prima, tra i quali spicca l'espatrio di interi nuclei parentali, per il ricongiungimento al papà o al fratello già all'estero, determinando in patria l'abbandono di intere contrade rurali e il fenomeno dello spopolamento.

Penso si possa oggi affermare, senza pericolo di smentita, che gli Italiani – quasi come “esiliati” dalla patria d’origine per la mancanza di lavoro – hanno introdotto nel contesto elvetico non solo robuste e fidate braccia da lavoro (con le quali la citata Confederazione d’Oltralpe si è arricchita), ma anche un proprio stile di vita e una cultura mediterranea (la cosiddetta “cultura del vino”, accanto a quella più nordica della birra, come ha sapientemente affermato Mario Volta, uno dei nostri interlocutori). Vale qui citare la celebre affermazione di Max Frisch:

“[Gli Svizzeri] hanno chiamato forza lavoro, e sono venute persone. Che non si pappano loro il benessere, ma al contrario sono indispensabili per il benessere [...]”.⁹

In realtà gli immigrati della prima generazione risultano essere tutt’oggi, dopo alcuni decenni di residenza oltralpe, ancora fortemente ancorati alla propria cultura d’origine. In particolare essi mantengono vivi i legami con la famiglia o i congiunti rimasti in patria e non abdicano ai valori della tradizione sociale e religiosa originaria. Molti, poi, tuttora formano quasi una comunità separata e autonoma, all’interno di quella elvetica, giacchè di frequente si considerano naturalmente indipendenti e coesi, quindi poco inseriti nel contesto della società locale, cui non si sentono attratti. Evidentemente i nostri connazionali di seconda e terza generazione sono maggiormente coinvolti nel tessuto relazionale e socio-economico della Svizzera, anche se per molti la questione della nazionalità originaria e sofferta è come una sorta di tarlo, che agisce quasi sempre a livello di sub coscienza, ma ogni tanto affiora e pone in evidenza una serie di questioni e contraddizioni. Patrizia Rizzi solleva ad esempio il tema dei cosiddetti “Svizzeri di carta”, ossia di quei connazionali che, nonostante siano attualmente in possesso di un pezzetto di carta, che li certifica naturalizzati, di fatto non vivono ancora una cultura svizzera, “perché anche di fronte ai locali essi saranno sempre gli stranieri acquisiti”, oppure i figli o i nipoti di Italiani immigrati (per le generazioni successive).

Sino ai primi anni Settanta la Svizzera ha agito da vero e proprio collettore di manodopera italiana, la quale è arrivata a rappresentare addirittura i due terzi della popolazione straniera in terra elvetica: nel 1975 gli immigrati italiani erano 573.085, seguiti da Spagnoli (142.639), Jugoslavi (49.119), Turchi (26.763), Greci (10.491) e Portoghesi (9.321). Molti di essi erano ancora lavoratori precari, con contratto di lavoro a termine, annuale o peggio ancora sta-

9 Max Frisch, *Überfremdung*, I e II, 1965-1966.

gionale. La paura dell’espulsione o l’incertezza per il rinnovo del contratto agivano da efficace deterrente contro le rivendicazioni sociali ed economiche di molti lavoratori, sempre in balia degli ordini superiori. Mario Volta, già capocantiere nell’edilizia, ricorda che, a dicembre, terminata per centinaia di immigrati italiani la cosiddetta “campagna”, il datore di lavoro faceva solitamente una riunione con i suoi assistenti per valutare, tra gli altri aspetti, anche le posizioni dei singoli operai: se qualche manovale o muratore non era gradito, in quanto non sufficientemente professionale, oppure perché inadeguato in riferimento ai programmi futuri di lavoro, veniva lasciato a casa, anche senza preavviso, e quindi non gli veniva rinnovato il contratto di lavoro per la stagione successiva. Anche gli Italiani inseriti nel contesto produttivo delle fabbriche, dunque in possesso del prezioso contratto di lavoro annuale, solitamente rimanevano estranei ai movimenti sindacali elvetici. Essi, in generale, erano sprovvisti di una coscienza politica e la sfera dei loro interessi rimaneva saldamente ancorata all’orizzonte della famiglia e del paese in Italia, dove coltivavano a distanza le prospettive di un futuro ritenuto più pertinente. Ugo Milesi, ripensando ai connazionali, compagni di fabbrica negli anni Sessanta, afferma che molti di essi faticavano a versare (“a fondo perduto”) quindici o venti franchi al mese per l’iscrizione al sindacato¹⁰, giacchè preferivano investire tale modesta somma nell’acquisto di “qualche mattone in più” per la propria casa, che stavano costruendo in Italia, dove sarebbero un giorno finalmente ritornati. Molti Italiani, già a partire dai primi anni Settanta, rimpatriarono definitivamente nel Bel Paese: nel 1973, ad esempio, erano più numerosi i lavoratori che rincasavano, rispetto a quelli che espatriavano. Ciò era dovuto da un lato al miglioramento delle condizioni di vita e soprattutto di lavoro in Patria, grazie anche alla ripresa economica, trainata dall’industria del mattone e delle grosse concentrazioni produttive del Nord Italia, le quali avevano finalmente superato il periodo iniziale di difficoltà dell’immediato dopoguerra. Molti emigranti della prima ora, inoltre, i quali, dopo un periodo iniziale trascorso da solitari negli anni Cinquanta e Sessanta in terra elvetica, si sono sposati, hanno dovuto compiere una scelta di fondo, allorché i figli si sono affacciati al mondo della scuola: decidere cioè se rientrare in Italia, oppure rimanere per sempre in Svizzera. La consapevolezza di tale scelta era già presente nei nostri connazionali. Ferdinando Epis, quando i figli avevano rag-

10 Anche a livello sindacale di base, nonostante gli sforzi compiuti dalla dirigenza per ricondurre il movimento operaio a livello di “classe sociale”, prescindendo dalla questione etnica e della provenienza, prevalse molte volte una solidarietà fondata sull’origine geografica e sulla diversa identità culturale. Luciano Trincia, op. cit.

giunta l'età di dieci o dodici anni, decise di comperare un appartamento nelle vicinanze di Bergamo, anzi per un certo periodo egli continuava a ripetere: “Andiamo! Adesso partiamo! Ritorniamo in Italia!...”.

Pareva che tutti fossero convinti dell'imminente partenza, ma quell'evento tanto atteso non si verificò mai, perché la moglie era sempre rimasta un po' restia e i figli nel frattempo proseguirono gli studi in Svizzera. Attualmente il nostro Fernando vive questo paradosso: nonostante in Italia possieda ben due case, quassù, in Svizzera, abita con la moglie in un appartamento d'affitto. La decisione di rientrare, poi, venne senz'altro favorita in molti connazionali, anzi accelerata, dal clima di xenofobia, che si respirava in terra elvetica tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del Settanta, e culminò con le famose iniziative Schwarzenbach: nel 1969, ad esempio, con un referendum popolare, il quarantasei per cento dei cittadini svizzeri si espresse favorevolmente per abbassare al dieci per cento, entro quattro anni, il numero degli stranieri presenti nel territorio elvetico. Quel referendum popolare segnò l'epilogo di una serie di sofferenze sociali in cui versavano anche gli immigrati italiani, sempre in balia delle diverse tipologie di contratti, con alloggi miserabili nelle baracche o sulle soffitte di vecchie abitazioni, ma anche per la difficoltà dei ricongiungimenti familiari, eccetera, eccetera, eccetera. Patrizia Rizzi, ripensando alla sua infanzia e al periodo scolare in Svizzera, rievoca alcuni tentativi di mascheramento delle proprie origini italiane. Ogni qualvolta essa rientrava dall'Italia, ad esempio, toglieva quei bei vestitini portati quassù dalla altrettanto bella sua patria e li nascondeva, per indossarli solo la domenica, ritrovandosi con i ragazzi della Missione Cattolica: invece a scuola essa cercava di vestire come i coetanei, per evitare di essere individuata e segnata a dito dagli Svizzeri. I ricordi negativi sono poi accentuati dal ricordo di talune offese dei compagni, i quali, specialmente durante la citata campagna di anti inforestamento, inveivano a volte contro gli alunni italiani:

“*Cincali!* Tornate da dove siete venuti!...”.

Cincali. Così venivano chiamati, in senso spregiativo, gli Italiani immigrati nella Svizzera tedesca. Il vocabolo non è certo di conio recente, se già nel 1911 Giovanni Pascoli, in un celebre discorso pronunciato per appoggiare la guerra di conquista della Libia, da parte dell'Italia, prendeva le difese di *Carcamanos, Gringos, Cincali, Degos*.¹¹

11 “*Carcamano*, furbone, quello che calca la mano sul peso della bilancia (gesto già diffusissimo in Brasile). *Dago*, è forse il più diffuso e insultante dei nomignoli ostili nei paesi anglosassoni; vale per tutti i Latini, ma soprattutto gli Italiani e l'etimologia è varia. C'è chi dice venga da

“[...] *La grande Proletaria si è mossa. Prima essa mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzare terapieni, a gettare moli, a scavar carbone, a scentar [disboscare] selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizi, ad animare officine, a rac cogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti dov'era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada. Il mondo li aveva presi a opera i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava.*

*Diceva: Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos! Erano diventati un po' come negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano [...]”*¹².

Probabilmente al celebre poeta la Libia era sembrata in un primo momento una possibile valvola di sfogo ai molti problemi posti dall'emigrazione, alcuni dei quali sollevati proprio in apertura del citato testo in prosa. L'espressione *Cincali* trae origine dal gioco della morra: i due giocatori, battendo contemporaneamente i forti pugni sul tavolo pronunciavano di frequente il numero cinque, urlando appunto *cinq!* *Cincali* è diventato quindi il nomignolo alterato e offensivo attribuito a un intero popolo di immigrati, molte volte preceduto dagli aggettivi *Hure* (prostitute, per le donne) e *Caiba* (luridi, sporchi, per gli uomini) o *Sau* (maiali). Gli Italiani, dal canto loro, avevano soprannominato gli elvetici *Kühe Suisse*, “mucche Svizzere”. Paese che vai, nomignolo che trovi, verrebbe da dire, se pensiamo che, sempre nel territorio elvetico, spostandoci più a occidente, ossia nei Cantoni della Svizzera francese, i citati vocaboli non si trovano nella parlata corrente, sostituiti invece da altri, pure con simile sprezzante significato, come ad esempio *Macarunì* (mangia pasta), *Sales ma-*

they go, “finalmente se ne vanno”, chi da *until the day goes*, “fin che il giorno se ne va”, nel senso di lavoratore a giornata, e chi da Diego, uno dei nomi più comuni tra Spagnoli e Messicani. Ma i più pensano che venga da *dagger*, coltello, accoltellatore, in linea con uno degli stereotipi più diffusi sull'Italiano, popolo dello stiletto”, Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rcs Libri spa, Milano, 2002, pp. 285 e segg.

12 Giovanni Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa...* Discorso tenuto a Barga il 27 novembre 1911. Bologna, N. Zanichelli, 1911.

Il giovane Roberto Bonetti (terzo da sinistra) con lo zio Gritti Federico (primo a sinistra) durante un lavoro in galleria. Cantone di Aarau, anni Sessanta.

Ernestina Martinelli (seconda da destra) nella sartoria Hkaus Sess. Zurigo, 1960.



carunì (sporchi mangia pasta), *Charognes des Italiens* (carogne di Italiani). Dietro l'espressione *Cincali* si riconoscono, soprattutto in certe aree della Svizzera interna, alcuni trascorsi atteggiamenti di disprezzo e sfruttamento degli Italiani li immigrati. Non ci si riferisce solo ai fatti eclatanti, che nel passato sono stati oggetto di un'accurata informazione a mezzo della stampa, solo perché balzati all'attenzione della cronaca, bene illustrati da Gian Antonio Stella¹³ nel più volte citato volume, bensì ad innumerevoli episodi, solo apparentemente minori, ma abituali e diffusi, i quali di solito passano in secondo'ordine, ma che hanno caratterizzato la presenza di più generazioni di connazionali in terra elvetica. Giovanni Semperboni, rievocando la sua iniziale esperienza a Zurigo nell'immediato secondo dopoguerra, afferma che gli Italiani dovevano andare sì a lavorare, ma poi era preferibile che... sparissero subito dalla circolazione, perché nella società elvetica essi erano un fastidioso ingombro, anzi i locali faticavano a volte persino a restituire il saluto o a rivolgere la parola ai nostri. Così sugli autobus di Zurigo gli Italiani dovevano cedere il posto a sedere agli Svizzeri, come pure il passo sui marciapiedi e, ancora, negli anni Sessanta, essi venivano esclusi dall'assegnazione di alloggi della città. Sempre nella capitale finanziaria della Svizzera - continua Giovanni Semperboni - c'erano alcuni esercizi pubblici dove era espressamente vietato l'ingresso agli Italiani. Le reazioni degli immigrati non si fecero attendere,

13 Basti pensare, ad esempio, all'assassinio di Attilio Tonola, un operaio valtellinese, originario di Villa di Chiavenna, padre di quattro bambini, che a Zurigo venne massacrato di botte da tre uomini svizzeri, al grido di "Caiba *Cincali!*". A conclusione del processo per omicidio, celebrato il primo marzo 1969, due dei tre imputati vennero condannati rispettivamente a due anni il primo e a quindici mesi in secondo, mentre il terzo venne assolto. Nel 1971, invece, sempre a Zurigo, Alfredo Zardini, un immigrato bellunese, fu ucciso a calci e pugni da uno svizzero, il quale ebbe la condanna a diciotto mesi di carcere. Gian Antonio Stella ricorda anche la strage degli ottantotto operai, quasi tutti stranieri, di cui cinquantacinque italiani, rimasti schiacciati nel loro cantiere sotto il ghiacciaio dell'Allalin il 30 agosto 1965. Emerse poi che i responsabili del cantiere sapevano che il ghiacciaio aveva dato evidenti segni di cedimento, ma ciononostante non erano stati dissuasi dal fare costruire i baraccamenti operai proprio sotto la linea di caduta del ghiacciaio. Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, op. cit., pagg. 245 e segg. Anche il citato studio di Luciano Trincia offre un quadro molto bene documentato dell'emigrazione italiana in Svizzera tra l'Ottocento e il Novecento, con notevoli spunti di riflessione in relazione al contesto attuale. Soprattutto il decennio 1960-1970 fu ricco di pregiudizi e stereotipi nei confronti degli stranieri, Italiani compresi, essendo questi il gruppo etnico più numeroso in Svizzera, già dalla fine dell'Ottocento. In realtà, anche nel passato gli Svizzeri si sono distinti per alcune gravi azioni di intolleranza. I fatti più gravi si verificarono proprio a Zurigo, dove nel luglio 1896 furono assaltate le case e i luoghi di lavoro e di ritrovo degli immigrati italiani. Ebbe inizio una vera e propria caccia all'uomo, che durò tre giorni consecutivi e molti connazionali ripararono in fretta e furia, di notte, in Italia. Luciano Trincia, op. cit.

ma la precarietà della loro posizione economica era tale da imporre soluzioni non sempre favorevoli. Ugo Milesi, già militante della Colonia Libera di Zurigo, riconosce di essersi battuto per difendere gli Italiani da certi soprusi, come quando, verso la fine del Sessantotto, partecipò ad una manifestazione di protesta davanti ad un bar cittadino, che aveva esposto un cartello con la scritta: “Vietato l’ingresso ai cani e agli italiani...”. Altri ristoratori avevano comunque adottato soluzioni diverse. Alfio Ghitti, ad esempio, ricorda appunto che il gestore di un pubblico esercizio aveva escogitato questo stratagemma: nel suo locale da una parte si sedevano gli Italiani e dall’altra gli Svizzeri. Il ristoratore pensava che bastasse tenerli separati, mettendo alcuni a destra e altri a sinistra, per evitare l’insorgere di contrasti. Molti fatti inducono a ritenere che, nelle regioni interne della Confederazione, più che nei Cantoni di madrelingua francese, l’immigrazione italiana ha dovuto pagare uno scotto peggiore, non solo a causa delle difficoltà linguistiche e di comunicazione, quanto piuttosto in relazione al modello culturale prevalente molto diverso, rigido e poco incline ad accogliere nuove aperture sul mondo esterno. *Cincali* erano dunque soprannominati gli Italiani immigrati nella Svizzera tedesca, ma tale vocabolo è diventato il nome comune che identifica l’esperienza migrante di un popolo. Non poteva esserci titolo migliore, per la nostra attuale raccolta di storie umane, che accomuna le vicende dei venti protagonisti. Con la precisazione che oggi il termine può essere assunto a simbolo di un difficile periodo storico ormai superato, da valutare e raccontare con serenità e senza pregiudizi. *Cincali* rappresenta quindi attualmente un forte elemento identitario, anzi attraverso questa pubblicazione il nomignolo assurge alla dignità di titolo, quale atto di omaggio a tutti gli emigrati, Bergamaschi e Italiani, nella Svizzera tedesca. I *Cincali*, che in questo libro si raccontano, non sono quindi ladri, cencialioli, ubriaconi, vagabondi, oppure quelli che “versano il vino sulla tavola, molestano le cameriere, parlano a voce alta”, come molte volte nel passato sono stati considerati gli Italiani in Svizzera, bensì persone semplici, portatrici di specifiche istanze socio-economiche, desiderose di lavorare, costrette a guadagnare oltralpe il pane occorrente per la sopravvivenza delle rispettive famiglie.¹⁴ I venti *Cincali*, che si presentano in questa pubblicazione, oggi hanno raggiunto un certo benessere socio-economico: accanto agli svizzeri, essi si trovano a confrontarsi con i nuovi immigrati dai Paesi dell’est europeo, oppure provenienti dal mondo asiatico e africano.

14 La dimensione umana e socio-economica dell’immigrato italiano a Zurigo è stata bene rappresentata da libro fotografico “Dedicato a tutti gli Italiani e le Italiane che sono venuti in Svizzera a lavorare e a vivere”. Limmat Verlag, *Il lungo addio – Der lange Abschied*, Zurigo, 2003.

Aarau, Zurigo, San Gallo, indicano un itinerario nella memoria dell'emigrazione bergamasca, quale viene proposto ai lettori con una retrospettiva storica implicita nei racconti di alcuni protagonisti di quegli eventi. L'indagine, infatti, non è partita da finalità diverse, oppure dalla necessità di dimostrare le valenze positive o negative del popolo migrante, poiché l'obiettivo saliente ha inteso accompagnare nella quotidianità dell'esperienza individuale il fenomeno della emigrazione. Le venti testimonianze offerte, inoltre, non sono state preventivamente selezionate, per la valenza curiosa o particolare, quindi con lo scopo di destare meraviglia e stupore: i protagonisti sono infatti persone assolutamente normali, la cui vicenda migratoria non è stata dissimile da quella di molte altre decine di migliaia di connazionali per i cantoni svizzeri. L'indagine, anziché puntare sulla denuncia di fatti o situazioni eclatanti, ha quindi inteso portare alla luce esistenze per così dire "silenziose" e laboriose, che hanno caratterizzato e onorato l'emigrazione bergamasca in terra elvetica. La raccolta di momenti di vita quotidiana non ha la pretesa di offrire una esposizione completa della dinamica migratoria, quanto piuttosto un insieme di elementi del travaglio umano dei singoli protagonisti. Dietro ciascuno dei venti racconti c'è la storia completa della vita vissuta dal narratore ed esposta in prima persona, senza enfasi, ma con la consapevolezza del grande divario con la realtà che esiste attualmente. Ciascun racconto rappresenta dunque una sintesi della vita del narratore medesimo, il quale non si limita a descrivere la propria esperienza migratoria in Svizzera, ma abbraccia tutto l'arco temporale dell'esistenza individuale e del gruppo parentale.

Dietro queste storie di emigranti ci stanno le vicende di una moltitudine di connazionali venuti in Svizzera,¹⁵ molti dei quali sono attualmente pazienti e tenaci assertori del modello acquisito: ciononostante hanno accettato di raccontare la rispettiva sofferta vicenda umana, offrendo la propria personale testimonianza e le fotografie ricordo tolte dagli album di famiglia. In realtà, non siamo andati in Svizzera per rovistare negli archivi, bensì per incontrare e conversare con le persone, raccogliendo soprattutto voci e immagini, quindi sull'aspetto più propriamente storico si è privilegiato quello riferito alla dimensione umana. Abbiamo raccolto il punto di vista prevalente di chi non ha più fatto ritorno in patria e che, di conseguenza, ormai vive definitivamente nel paese d'adozione, oppure alterna lunghi periodi in terra elvetica con brevi fughe nell'antico paese d'origine. Tutti i narratori sono stati avvicinati nel loro

15 Se ne potevano raccogliere ancora e non è escluso che ciò si possa fare più avanti, ma il materiale raccolto con la presente indagine ha già trasceso lo spazio concesso da questa pubblicazione e i limiti imposti dalla raccolta.

ambiente attuale, dove cioè essi vivono tutti i giorni, avendo raggiunto quasi tutti la meritata pensione, al fine di non turbare le rispettive libere e tranquille espressioni. L'*équipe* di ricerca del Centro Studi, nel periodo intercorso dal 25 settembre al 4 ottobre 2004 ha raccolto precisamente sette testimonianze nelle vicinanze di Aarau (a Suhr, Niederlenz, Aarau, Schonenwerd, Oberkuln), sei nel Cantone di Zurigo (a Schlieren, Oberengstringen, Zurigo, Hinteregg), infine sette nella regione di San Gallo (Rheineck, Santa Margherita, Steinach, Gossau, San Gallo).¹⁶ Dopo aver proceduto all'archiviazione dei documenti sonori e alla trascrizione dei testi¹⁷, c'era una scelta di fondo da fare: estrapolare dai racconti i brani ad elevato contenuto simbolico, o almeno i più rappresentativi, accorpandoli poi per temi principali, come di solito si conviene fare per le raccolte antologiche di testi vari, oppure seguire per ciascun narratore l'arco temporale della propria esistenza, quindi salvaguardando l'intero *corpus* del racconto. Abbiamo optato per questa seconda ipotesi, al fine di non snaturare il documento medesimo, amputandolo di parti sostanziali. Non essendo i testi stati rivisti dagli autori, ci scusiamo anticipatamente con gli stessi se abbiamo male interpretato o erroneamente riportato il loro pensiero, oppure se in fase di trascrizione dei vari racconti dal nastro digitale abbiamo frainteso contenuti ed espressioni, molte delle quali riprodotte nelle forme linguistiche originarie, oppure forse non correttamente trascritte. Non ci dilunghiamo oltre circa la descrizione della metodologia adottata per questa ricerca, la quale non si discosta da quella messa in atto durante la rilevazione delle fonti orali per la Vallée de Joux, alla quale si rimanda il lettore.¹⁸

Questa raccolta, come le precedenti innanzi citate, non costituisce evidentemente una monografia completa sull'emigrazione italiana nella Svizzera interna, ma si limita invece a fornire alcuni caratteri della vicenda umana di un

- 16 In realtà nel volume ne vengono presentate solo sette, perché il nastro sul quale era stata registrata la testimonianza di Marino Gozzi si è deteriorato. Ciò vale anche per il racconto di Roberto Bonetti. Inoltre abbiamo considerato nel Cantone di San Gallo la testimonianza di Irma Ghesa, la quale è stata invece resa a Schaan (Liechtenstein), dove essa tuttora abita, poiché la stessa nel passato ha quasi sempre vissuto a Rheineck.
- 17 La trascrizione integrale dei documenti orali è attualmente in fase di pubblicazione nella collana di dispense del Centro Studi Valle Imagna *I rastrelli*. I nastri digitali delle singole testimonianze acquisite sono stati invece collocati, per la conservazione, nell'archivio dei fonodocumenti del Centro Studi, disponibili per la consultazione degli studiosi.
- 18 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti*, op. cit. Nel capitolo iniziale *Voci di emigranti* (pag. 15 e segg.) è già stato illustrato il progetto generale della ricerca sui percorsi e i caratteri dell'emigrazione bergamasca, per la costituzione di un archivio sull'emigrazione e la relativa banca dati informatizzata.

gruppo di persone, sradicate dal contesto ambientale originario. Dietro ciascun racconto è celata la saga di un popolo migrante, operoso per costituzione e industrioso per necessità, come è sempre stato nello stile dei Bergamaschi: dalle azioni e dai fatti quotidiani descritti emergono le premesse sociali ed economiche dell'emigrazione, prendono respiro le dinamiche culturali e politiche connesse alla movimentazione di consistenti flussi di persone, si comprendono le conclusioni tutto sommato positive del benessere sociale e individuale raggiunto, anche se non sempre coincidente con la condizione dell'animo e il livello interiore. Il bilancio conclusivo di Irma Ghesa, ad esempio, dopo una vita alquanto travagliata, è il seguente:

“Io mi trovo qui ormai da cinquant’anni, ma ciononostante mi considero sempre ospite, perché il mio cuore batte ancora bandiera italiana!”.

Ah, quanta malinconia per l’aria di casa! Giovanni Semperboni, parlando di Lizzola, il suo paese d’origine, afferma che, nonostante sia uno degli ultimi posti creati da Dio sulla Terra, addirittura sperduto sulla montagna, proprio lì egli ha investito i propri risparmi, guadagnati in Svizzera, nella ristrutturazione dell’antica casa dei genitori, con l’intenzione, ahinoi! ormai in parte tramontata, di tornarci un giorno definitivamente, ma ora i figli sono diventati grandi in terra elvetica... Zaccaria Pescali, invece, pensando alla casa tanto sognata in Patria, offre questa valutazione di sintesi:

“Molti connazionali hanno fatto questo investimento, pensando di trascorrere in Italia gli ultimi anni della loro vita, senza accorgersi che il destino li stava traghettando altrove. Così alcuni di essi oggi si trovano nella condizione di dovere vendere la casa dei loro sogni! Molti di noi hanno fatto questo sbaglio. Chi è rimpatriato subito, ce l’ha fatta, ma gli altri, che hanno aspettato di avere grandi i figli, ormai non riescono più a rientrare!...”.

Tali racconti rivelano, durante lo snocciolarsi dei vari episodi, come i grani di una sofferta corona del rosario, soprattutto la dimensione affettiva complessiva e la scala dei valori di riferimento dei narratori: la descrizione del primo viaggio in Svizzera, con la proverbiale valigia di cartone, molte volte tenuta veramente assieme con lo spago, e la visita medica alla frontiera, l’indicazione dell’alloggio di fortuna nel nuovo ambiente, le offerte del lavoro e le poche possibilità di svago nel tempo libero domenicale... sono alcuni degli elementi che consentono di ricostruire un quadro d’insieme abbastanza fedele e attendibile del contesto sociale e individuale dell’emigrante in terra elvetica. Si percepiscono le principali difficoltà del processo di avvicinamento, non solo fisico, alla nuova cultura svizzera, con l’evoluzione del progresso sociale e il raggiungimento di un benessere individuale, conquistato dopo decenni di emigrazione, e per il quale molti hanno dedicato l’intera esistenza di lavoro. Come

un forte desiderio di rivalsa, anzi di riscatto da una preesistente situazione di povertà, tutto ciò ha comportato un corrispettivo allontanamento dalla Patria d'origine, che per molti rimane ormai solo... anelito del cuore. Zaccaria Pescali afferma che, costruire la propria casa in Italia, era sostanzialmente una forma per ripagare i genitori dei sacrifici fatti, una sorta di dichiarazione di affetto nei loro confronti, in grado di supplire in qualche modo alla lontananza fisica. Per molti emigranti, dunque, la casa in Italia ha rappresentato una sorta di affermazione, anche di fronte ai compaesani rimasti in Patria, che essi non erano emigrati invano, poiché non sempre era supportata da reali esigenze abitative. Soprattutto in alcuni racconti si sente una certa velata malinconia, per l'animo dolente ma temperato di chi sopporta la tristezza di non potere mantenere un legame più costante e duraturo con il paese dei genitori o dei nonni in Italia. Ma la consapevolezza delle situazioni contingenti, unitamente all'esigenza di non rinunciare a quanto è stato conquistato in terra straniera, con fatica, durante una intera esistenza, fanno sì che tale atteggiamento, per tratti malinconico, non si trasformi in nostalgia. In realtà, l'emigrazione non è stata solo lontananza fisica dal mondo degli affetti, lavoro tra gente altrettanto estranea, vita di sussistenza, anche sfruttamento ed emarginazione, poiché nel tempo (ma ci sono voluti decenni!) molti connazionali hanno raggiunto condizioni di sicurezza e benessere sociale prima mai sognate, mentre i figli e i nipoti hanno incominciato a mettere le radici nel nuovo paese, risalendo, con risultati eccellenti, la scala sociale elvetica, per raggiungere anche incarichi prestigiosi ai vertici di istituzioni pubbliche e private. C'è stato un necessario processo iniziale di adattamento e oggi gli emigranti di prima generazione si sentono un po' anche Svizzeri.

Ma ai lettori di questi racconti chiediamo uno sforzo in più, per cogliere soprattutto la dimensione umana dei narratori, prima ancora di quella sociale ed economica: leggete queste storie accettando l'idea che, dietro le parole, ci stanno i diversi protagonisti e attribuite quindi ad esse sonorità. Anzi, ecco il consiglio pratico: leggetele ad alta voce e immaginate che la vostra voce sia quella del protagonista, che voi state ascoltando...

Anche per questo lavoro di ricerca abbiamo contrattato alcuni debiti, innanzitutto con i venti protagonisti diventati amici e veri autori di questo libro (Zaccaria Pescali, Erminia Cantamessa, Aldo Casteletti, Dora Dall'Angelo, Andreina Rotini, Agnese Cattaneo, Patrizia Rizzi, Lorenzo Bonacina, Alfio Ghitti, Ugo Milesi, Ernestina Martinelli, Giovanni Semperboni, Bernardo Bonadei, Valerio Bigoni, Teresa Pezzali, Ferdinando Epis, Luigina Martinelli, Giampietro Bonaldi, Irma Ghesa, Mario Volta, Marino Gozzi): essi ci hanno gentilmente ac-

colti nelle loro case e trasmesso i valori operanti di Patria, famiglia e lavoro, già preziose ancora di salvataggio: grazie a tali solidi fondamenti, essi sono riusciti a superare innumerevoli difficoltà in un mondo ostico, anzi talvolta ostile. Il merito di questi amici è stato anche quello di avere accettato di consegnare alla storia scritta le loro rispettive vicende umane, non dissimili da quelle di migliaia di altri connazionali emigrati, cosicché possano aiutare le nuove generazioni, tanto in patria quanto all'estero, a comprendere la provenienza del benessere e della libertà di cui oggi sono portatori e fruitori. Siamo riconoscenti pure ai membri della Federazione dei Circoli Bergamaschi della Svizzera e al suo presidente, Valeria Generoso, per averci favoriti nella ricerca. Un particolare pensiero di gratitudine è rivolto a Zaccaria Pescali, Bernardo Bonadei e Valerio Bigoni, rispettivamente presidenti dei Circoli Bergamaschi di Aarau, Zurigo e San Gallo, i quali si sono prodigati nel favorire e coordinare i nostri spostamenti sul territorio elvetico e ci hanno accompagnati di persona nelle case dei connazionali intervistati, aiutandoci a comprendere pure le diverse situazioni che si sono presentate nel corso della ricerca sul campo. Ci piace cogliere questa occasione per estendere a loro l'invito affinchè continuino senza indugi o timori a far conoscere, tutelare e valorizzare l'esperienza e il valore dell'emigrazione bergamasca in Svizzera, mantenendo viva e operante l'identità nazionale. Un particolare sentimento di riconoscenza è altresì rivolto a Giancarlo Abelli, Assessore della Regione Lombardia per il Settore Famiglia e Solidarietà Sociale, e ai suoi collaboratori, per avere approvato e sostenuto questa seconda fase della ricerca sui caratteri sociali dell'emigrazione bergamasca: senza questo sprone iniziale probabilmente oggi non saremmo qui a scrivere di questo lavoro. Per l'interesse manifestato sull'argomento, siamo grati a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche sociali della Provincia di Bergamo, a Pietro Macconi, Presidente della Commissione Cultura della Regione Lombardia, a Santo Locatelli e Massimo Fabretti, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo: il loro corale intervento è stato per noi motivo di grande soddisfazione, anche in considerazione delle attenzioni che ci hanno riservato.

Concludiamo questo scritto rivolgendo un grande pensiero riconoscente all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, per avere concesso l'alto patronato del suo Ministero all'iniziativa, ma soprattutto perché durante la ricerca sul campo l'abbiamo sempre sentito presente nelle nostre azioni e nei sentimenti di gratitudine dei connazionali all'estero.

Antonio Carminati

(ricercatore e coordinatore del Centro Studi Valle Imagna)

Bibliografia essenziale

Anna Carissoni, *Pastori. Studi, documenti, testimonianze sulla pastorizia bergamasca*, Edizioni Villadiseriane, Scanzorosciate (Bg), 1985 (Quaderni del Misma, n. 7).

Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimmagnina e brembillese nella Vallée de Joux*, Vol. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003.

Giovanni Contini e Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993.

Max Frisch, *Überfremdung*, I e II, 1965-1966.

Liliana Lanzardo, *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Pietro Mosconi, *L'Opera Bonomelli a Bergamo. L'albergo popolare*. Patronato San Vincenzo, Bergamo, 1985.

Giovanni Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa.... Discorso tenuto a Barga il 27 novembre 1911*. Bologna, N. Zanichelli, 1911.

Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

Regio Commissariato dell'Emigrazione, *Avvertenze per l'emigrante italiano in Austria-Ungheria*, guida compilata dal Cav. G. De Michelis, Cooperativa Tipografica Manunzio, Roma, 1910.

Juanita Schiavini Trezzi, *Fonti per la storia dell'emigrazione presso l'Archivio di Stato di Bergamo (1802-1950)*, Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, vol. (52) LII, 1° tomo.

Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell'Emigrante in paesi di lingua tedesca*, Bergamo, 1911. Edizione anastatica ristampata dal Centro Studi Valle Imagna, collana *Memorie della Valle Imagna*, collana di documenti e testimonianze locali, n. 15, Bergamo, 2003.

Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rcs Libri spa, Milano, 2002, pp. 285 e segg.

Gian Antonio Stella, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rcs Quotidiani spa, Milano, 2004.

Luciano Trincia, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Istituto Storico Salesiano, Roma, 2002, p. 253.

Limmat Verlag, *Il lungo addio – Der lange Abschied*, Zurigo, 2003.